



gianluca miligi

**VARIAZIONI SU
I LINGUAGGI DEL
'68**

TURELETTURELETT

Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

Tra le infinite interpretazioni, ideologizzazioni e controversie contenute in libri, documentari, film, un dato certo e innegabile sul Sessantotto è che è stato un fenomeno di natura mondiale, globale, di “ampiezza geografica e simultaneità temporale”, contro le guerre, su tutte il Vietnam, *pacifista, antimperialista, terzomondista*. Un fenomeno, però, *sui generis*, a tal punto che lo si può ben qualificare come *evento*, per la sua innovatività, non certo per la sua puntualità: tutto l’opposto, infatti, è un’“onda lunga”, una “stagione”, che perciò preferiamo definire con un “nome”, Sessantotto appunto, piuttosto che con un’individuazione cronologica, ’68. Questo fu un anno denso di decisivi avvenimenti, la rivolta del Maggio francese, gli assassinii di Martin Luther King (4 aprile) e di Robert Kennedy (6 giugno), la “Primavera di Praga”, le repressioni contro gli studenti a Città del Messico in apertura delle Olimpiadi (ottobre), che videro i gesti di protesta di atleti sostenitori del Black Power, e molti altri ancora.

Il Sessantotto inteso come *movimento di contestazione*, invece, ha il suo vero inizio nell’anno precedente con le agitazioni studentesche che si verificano all’università “La Sapienza” di Pisa (febbraio ’67) e si sviluppano poi in quelle di Milano (Università Cattolica), Torino (Palazzo Campana) e Trento. E si blocca, a nostro giudizio, come spinta propulsiva in senso libertario, solo un anno dopo, nel ’69, a causa principalmente della strage di Piazza Fontana a Milano, che ha agito negativamente sugli sviluppi del Movimento inaugurando la terribile stagione della “strategia della tensione”. Ma il Sessantotto, che indubbiamente ha avuto una lunga incubazione nel corso di tutti gli anni Sessanta, ha depositato sul terreno sociale e culturale, da un lato, e politico, dall’altro, temi e istanze non più eludibili e che in ogni caso hanno lasciato un segno netto sui decenni seguenti. Il Sessantotto ha inoltre, anche se non programmaticamente, diffuso *linguaggi* nuovi, lo vedremo, innanzi tutto per dire cose che in parte nuove non erano ma

che non erano mai state proferite: parole e concetti che furono utilizzati come chiavi di accesso a particolari realtà e/o come strumenti di rivendicazione politico-sociale.

In senso storiografico, cos'è stato il Sessantotto? Per molti versi “fine di un'epoca”, “inizio di una nuova fase”, “rottura” o “cesura storica”, sicuramente. Ma se ‘rivoluzione’ o naturale ‘emergenza del nuovo’, schematizzando i termini di una complessa questione, dipende dai diversi temi e punti di vista. In ogni caso, come tutte le cose della storia – qui ci riferiamo principalmente a quella del nostro Paese –, il Sessantotto non può essere isolato dal contesto del “prima”, ma nemmeno da quello del “dopo”, i tumultuosi anni '70, in cui rifluisce trasformandosi (in questo senso si può indagare, con i dovuti accorgimenti, il decennio 1968-77 come una storia “a sé stante”).¹ Sul primo versante, si è parlato di un “'68 lungo”, distinto da un “'68 breve”, che troverebbe la sua scaturigine all'inizio del decennio² e le condizioni materiali del suo sviluppo nel grande *boom* economico e demografico. Ma, al di là di tutto quanto se ne possa dire e scrivere, su un punto si può (con Ágnes Heller) convenire: «E dopo, nulla è stato più come prima».

Trascorsi ormai più di quarant'anni, nel panorama delle molte pubblicazioni sul tema, vogliamo segnalare e sfogliare un agile libro, *I linguaggi del '68*,³ che fornisce i corretti strumenti per orientarsi con cura e serietà nella “galassia Sessantotto”. Si tratta del frutto di un fecondo lavoro seminariale, tenutosi a Arezzo, promosso dal Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici dell'Università di Siena, sotto la guida del Direttore Mariano L. Bianca e di Patrizia Gabrielli, docente di Storia contemporanea. Iniziamo la nostra “lettura con variazioni” notando che nella *Prefazione* di C. Brezzi si stigmatizza subito, e giustamente, lo “sciocco interrogativo” se il '68 abbia vinto o perso: questione astratta cui non ha senso dare una risposta. Un dato, importante poiché offre anche una chiave di lettura generale dell'intero Sessantotto, è che il mondo giovanile, «la generazione dei giovani si

¹ Cfr. l'impostazione generale del volume di N. BALESTRINI - P. MORONI, *L'orda d'oro: 1968-1977, la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1988¹, 2003; è questo un testo imprescindibile per ampiezza e documentazione, nel quadro di una “testimonianza militante”.

² Non potendo riassumere qui quella che, a ragione, può essere considerata una “preistoria” del Sessantotto – la tesi generale è che “Il Sessantotto cominciò molto prima del 1968” –, rimandiamo all'accurato lavoro di G. C. MARINO, *Biografia del '68. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Milano, Bompiani, 2004, che ne offre un'ampia ricostruzione cronologica e tematica: cfr. i capp. 1-4 e, in particolare, le pp. 239-299.

³ M. L. BIANCA - P. GABRIELLI (a cura di), *I linguaggi del '68*, Milano, Franco Angeli, 2009.

contrappone alla generazione “adulta” » (la nuova generazione è quella dei “figli del Dopoguerra”). Sua caratteristica principale è la radicale messa in discussione del mondo sociale, politico, morale, costruito dalla generazione dei padri. Il *padre* è perciò, in negativo, la figura psico-simbolica centrale all'interno di un radicale e dirompente *conflitto generazionale*. Complementare alla critica del padre e del suo ruolo autoritario, alla famiglia borghese tradizionale, è quella ai “maestri”, alla scuola («No alla scuola dei padroni»), all'università, ai “professori baroni”. Su quest'ultimo versante hanno notevole influenza le “Tesi della Sapienza” redatte all'università di Pisa, il progetto di “Università negativa” elaborato presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento – uno dei principali laboratori teorici del dissenso, attivo dal '62 – e il celebre documento-manifesto *Contro l'università* di Guido Viale, pubblicato sui “Quaderni piacentini” ('68).⁴ La critica si estenderà quindi all'intero *sistema*: al sistema sociale *borghese* e al sistema politico dei partiti, alla gestione conservatrice del potere.

Tornando al volume, Brezzi delinea una prospettiva interpretativa volta a far emergere «come il '68 abbia innescato un processo che specialmente sul piano culturale e sociale recò dei frutti quanto mai interessanti e favorì non poche trasformazioni nella società italiana». Sicuramente esso prepara e/o semina il terreno per un'ampia liberalizzazione

⁴ Piuttosto variegato e non facilmente decifrabile è il quadro teorico nelle aree più fortemente politicizzate, fin dall'inizio, del Movimento studentesco, la cui bandiera è il “Potere agli studenti”. Si può dire che nel '68 «le posizioni elaborate a Torino valorizzano il ruolo rivoluzionario degli studenti, differenziandosi dalle tesi pisane sullo studente come “forza lavoro in formazione” [attraversata da processi di *proletarizzazione* che ne avvicinano la condizione a quella della classe operaia]; il “potere studentesco” torinese, vicino alle riflessioni che provengono dall'università di Trento, costituisce l'altro polo dell'elaborazione teorica del movimento studentesco italiano, in contrapposizione all'ortodossia di tipo marxista e leninista che ben presto prevale nelle università delle città più importanti, come Roma e Milano» (cfr. M. BASCETTA, *Enciclopedia del '68*, Roma, Manifestolibri, 2008, pp. 419 ss.). Il *Manifesto dell'Università Negativa* di Trento viene presentato, alla fine del '67, nello stesso anno delle *Tesi della Sapienza* a Pisa, caratterizzate, come dichiara A. Sofri, «da una forte connotazione classista» e influenzate dalle posizioni ideologiche di ‘Il potere operaio’ pisano (da distinguersi da Potere operaio [Potop] e che in parte rifluisce, con Sofri stesso, in Lotta continua). Nel *Manifesto* trentino, alla cui redazione contribuiscono gli studenti Renato Curcio e Mauro Rostagno, tra le altre cose si contestava l'autoritaria, gerarchica e burocratica amministrazione del *potere accademico*, a favore di un modello di effettiva autogestione, didattica e amministrativa, da parte di tutte le forze sociali che confluiscono nell'università (studenti, assistenti, docenti, etc.). Un tratto comune alle diverse componenti del M. S. di quegli anni si può trovare in una teoria generale dell'autonomia e della democrazia assembleare decentralizzata; per approfondire l'argomento, anche nel panorama internazionale, cfr. *Contro l'università. I principali documenti della critica radicale alle istituzioni accademiche del Sessantotto*, Milano, Mimesis, 2008.

e *modernizzazione* dell'intera società italiana. Bisogna tener presente, e non può certo essere un caso, che nell'arco del solo decennio successivo in Italia si arriva alla legge sul divorzio (1970, con il fallimento del referendum abrogativo, il primo della storia repubblicana, nel '74), al nuovo Diritto di famiglia (1975), alla legge sull'aborto (1978), alla legge 180, nota anche, dal nome del suo principale promotore, come "Legge Basaglia" (1978).⁵ Certo, mille "epocali" e drammatiche cose, a ogni livello, avvennero nei fatidici anni '70, ma sta di fatto che le strade aperte dal Sessantotto, unitamente al concreto impegno politico delle migliori forze laiche del Paese, condussero l'Italia a evolversi, adeguandosi politicamente e giuridicamente ai propri mutati costumi sociali.

Nel suo *Il '68 tra ideali e utopie. Riflessioni sulla natura dei movimenti*, M. L. Bianca mette in gioco già nel titolo un concetto "identificante", quello di utopia, molto usato e, spesso, anche abusato. Ricordiamo al riguardo la contrapposizione tra utopia e realtà, la qualifica dell'evento-Movimento come "utopia della realtà" o come "generazione delle utopie" (P. Berman), l'interpretazione dell'utopia come motore del nuovo e futuro reale del filosofo Herbert Marcuse (con conseguente critica alla "fine dell'utopia").⁶ Da un punto di vista teorico, vogliamo precisare che l'utopia, in ultima analisi, ha tre distinti significati: «ciò che non può avere luogo o realtà», la "mera utopia", secondo un filone della concezione classica; o «ciò che può avere luogo o realtà», che rimanda, all'insegna di un progressismo di fondo, all'ambito proprio del 'politico'; oppure, infine, «ciò che deve avere luogo o realtà», in base a una concezione che si può definire 'epico-escatologica'. In ultima istanza, la varietà genetica e genealogica del Sessantotto ha fatto sì che queste due ultime impostazioni convivessero, spesso confusamente, al suo interno.

Al di là di ciò, sostiene ancora Bianca, il Sessantotto come "Movimento" «non ebbe il compito di risolvere o indicare soluzioni, ma

⁵ Si ricordi che il lavoro sul campo, di critica e opposizione, di Franco Basaglia al sistema manicomiale nasce nei primi anni '60 per approdare alla fondazione del movimento di "Psichiatria democratica" e al concetto-progetto dell'"antipsichiatria"; uno dei suoi testi fondamentali, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, esce proprio nel '68.

⁶ Cfr. H. MARCUSE, *Saggio sulla liberazione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969, che forse può essere considerato "il testo" teorico del Sessantotto: «I militanti [...] hanno tolto l'idea di rivoluzione dal *continuum* della repressione, e l'hanno posta nella sua dimensione autentica: quella della liberazione»; dalla riflessione di Marcuse sul concetto di "utopia" estrapoliamo almeno questa tesi: «ciò che si proclama 'utopico' non è più qualcosa che 'non succede' e non può succedere nell'universo storico, bensì qualcosa il cui prodursi è impedito dalla forza della società stabilita» (p. 15).

[...] piuttosto quello di porre in primo piano problemi e contraddizioni sociali e culturali»: l'«altra faccia» di non avere un programma o progetto predefinito. Il contributo dell'Autore si rivela interessante anche in quanto propone una chiave metodologica per decifrare la natura del Sessantotto: la teoria della complessità, secondo cui è la sinergia di microeventi e microprocessi a generare macrofenomeni «visibili». In quest'ottica, il Sessantotto appare, allora, per quello che è effettivamente stato, ossia «un fenomeno finale alla cui formazione hanno concorso fattori e variabili che lo hanno generato come fenomeno emergente»: più precisamente, è stato un «fenomeno emergente socio-politico globale». Tra le sue principali condizioni si possono indicare lo sviluppo della società capitalistica del secondo Dopoguerra, lo stato di progressivo avanzamento economico-produttivo, la crescita demografica, la nascita e l'affermazione della società dei consumi, i processi di modernizzazione sociale. Bianca sottolinea poi come i movimenti degli anni Sessanta – «prodromi del '68 vero e proprio» – manifestino la contraddizione tra tutti quei fattori e l'arretratezza della «sovrastuttura», includendo in questa «le relazioni di produzione e quelle sociali legate ancora a modalità tipiche del periodo precedente la seconda guerra mondiale». Altra tesi, su cui meditare a fondo, è che il '68 chiude il passato della modernità e apre il nuovo, non ancora conosciuto, della postmodernità (in un'accezione ampia del termine). Si rivelano ancora utili le categorie marxiane per sottolineare un altro importante aspetto generale del Sessantotto, nella sua matrice originaria: esso non è «rivolto alla struttura bensì sovrastuttura sociale, antropologica e culturale». Sulla variegata messa in discussione della sovrastuttura si innesta, con diverse provenienze, la critica politica e la critica economica al sistema di produzione capitalistico, che già esisteva e operava in vari settori sociali e culturali. Si deve perciò registrare un'originaria differenza tra la critica libertaria «sessantottina» e la critica al capitalismo-sistema perseguita dai partiti comunisti. È in un mondo complesso e in profonda trasformazione che affiora poi la questione cruciale della distinzione tra movimento e partito, tra «spontaneismo» e «anarchismo», da una parte, e progetto ideologico-politico e organizzazione partitica, dall'altra. Si dibatte in modo acceso in quegli anni intorno all'opportunità o meno di «trasformare» il Movimento in forza politica di partito. E la storia immediatamente successiva al '68, specie in Germania e in Italia, può anche esser letta proprio attraverso le dinamiche del controverso rapporto tra il Movimento e l'organizzazione di partito: la resistenza, da parte di molti esponenti del primo, contro forzature o strumentalizzazioni politiche, la via della costitu-

zione di gruppi e partiti alternativi, extraparlamentari, il confronto difficile, ma inevitabile, con le posizioni del partito di massa del PCI. In ogni caso, vero è che «vi fu una grande influenza del marxismo, che servì non solo come strumento teorico per inquadrare le strategie politiche, ma spinse a cercare un collegamento tra Movimento studentesco e Movimento operaio». Ricordiamo che – accanto al Movimento Studentesco, alla cui testa c'era quello milanese diretto da Mario Capanna – da quel contesto nascono nel giro di pochissimi anni diverse organizzazioni extraparlamentari di estrema sinistra: Potere operaio (Potop, 1967) di Toni Negri e Franco Piperno, e Avanguardia operaia (Milano, 1968), legati alla corrente dell'operaismo, sviluppatasi all'interno della rivista "Quaderni rossi" (1961-65), Lotta continua (Pisa, 1969), organizzazione, almeno agli inizi, più libertaria e anarcoida, tra i cui leader troviamo Adriano Sofri, Mauro Rostagno e Guido Viale, e il gruppo del giornale "Il manifesto" (1969); tra gli altri protagonisti politici, troviamo l'Unione comunista dei marxisti-leninisti. Fondamentale, per Bianca, è precisare che «queste organizzazioni non furono piena espressione del Movimento, ma si generarono all'interno di un clima politico di critica al capitalismo», riprendendo e reinterpretando le tesi del marxismo leninista. La prospettiva era quella di un attacco allo Stato e della creazione di un'avanguardia proletaria «in grado di generare un movimento di massa in vista di un sovvertimento rivoluzionario della società del capitale».

È su questa linea, su cui corre una delle anime del Sessantotto, che si evoca, si proclama, si persegue la rivoluzione: un approccio epico (F. Censon), guidato, cioè, dall'idea che fosse giunto il momento per cambiare la storia e realizzare una nuova società. Sulla sua genesi e sul suo sviluppo incide anche l'esperienza della "Rivoluzione culturale" maoista nella Repubblica Popolare cinese iniziata a metà degli anni '60. Quest'ultima viene letta da Bianca come un tentativo di adeguare la sovrastruttura alla struttura, un percorso "originale" e alternativo, in un quadro generale, sia alla contestazione e alla rivolta del Sessantotto, tesa a modificare la sovrastruttura per ribaltare la struttura, sia alla critica marxista tradizionale che, invece, avrebbe puntato a modificare la struttura capitalistica, per poi superarla definitivamente (con conseguenti trasformazioni sulla sovrastruttura).

In modo complementare, nel saggio di P. Gabrielli Oltre la soglia della politica, si evidenzia, per mettere a fuoco le componenti interne del Movimento, come in esso confluiscono sia leader provenienti da partiti della sinistra storica sia studenti privi di esperienze associative, «portatori di un'esigenza di libertà e autonomia». Si passa poi a

individuare meglio origine e tematiche dei movimenti di tutti gli anni '60: le concrete condizioni, i bisogni, le esigenze di vita dei soggetti. L'interesse nuovo si appunta sull'emancipazione e sulla realizzazione del sé, portando in primo piano, come mai era successo prima, la sfera del privato e del personale («la proclamazione di desideri e di sentimenti privati» – E. Hobsbawn). Non si deve dimenticare in proposito il ruolo svolto dalla revisione della teoria marxista operata da Ágnes Heller, filosofa allieva di Lukács, la quale metteva in primo piano la necessità di una “liberazione dai bisogni”. In altri termini, col Sessantotto si verifica la rottura delle barriere tra pubblico-politico e privato-personale: queste categorie hanno segnato le fasi dell'epocale decennio 1968-77, al punto che se ne possono leggere gli sviluppi proprio attraverso le modalità del loro rapporto, come la subordinazione dell'uno all'altro, condensata in slogan “di successo” come «Il personale è politico» e, poi, «Il politico è personale». La prospettiva soggettivista che irrompe sulla scena si esprime primariamente nella conquista di una soggettività libera e autonoma, nella volontà di partire da sé. È questo un aspetto di “valore rivoluzionario”, il quale si contrapponeva «a quello mirato ad obiettivi politico-sociali: due anime del '68».

Senza dubbio eterogeneità e disorganicità, nel quadro di un'“epifania della molteplicità” (U. Eco), sono sue caratteristiche peculiari, ma l'ipotesi più accettabile riguardo la direzione originaria entro cui il Sessantotto si muove (ciò concerne la maggior parte dei Movimenti che lo precedono) è quella che la individua non tanto nell'abbattimento della società del capitale o del sistema quanto, piuttosto, nella sua radicale trasformazione (Bianca). Questa prospettiva è in parte confluita, successivamente, verso la prima, nella quale si svilupperà e consoliderà la matrice rivoluzionaria con la sua bandiera dell'“attacco al cuore dello Stato”: ma questa è un'altra storia. Da sottolineare ancora, tra gli elementi e i valori nuovi (o proposti in modo nuovo) del Sessantotto, i maggiori spazi e le forme diverse di libertà nel quotidiano, il ruolo sempre più rilevante dei giovani e delle donne, la «centralità dei diritti umani e civili ed infine le nuove prospettive etiche, incluso il relativismo e la laicità, che in nuce si aprirono» (Bianca).

Apriamo ora una parentesi per cercare di fissare alcuni *concetti* o *idee-guida* generali del Sessantotto. In un suo recente saggio nell'interessante volume collettaneo *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il '68*,⁷ Stefano Petrucciani giustamente rileva come

⁷ AA.VV., *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il '68*, Roma, Manifestolibri, 2008.

il suo “tema più peculiare e originale” sia l'*antiautoritarismo*: è una delle, non molte, tesi che quasi tutti gli storici condividono (in modo superficiale e velleitario, fu condensato nel celebre slogan di protesta «Vietato vietare»). Petrucciani a ragione sostiene che nel Novecento l'analisi critica più penetrante dell'*autorità*, del “principio di autorità”, è stata avanzata dalla Scuola di Francoforte, la quale ha esercitato una notevole influenza sul “pensiero medio” del Sessantotto anche mediante la critica della «società dei consumi» (la “società opulenta”), dell'«industria culturale» e dei relativi processi di *omologazione*.⁸ L'*antiautoritarismo* è colto anche da Mario Tronti come cifra complessiva, ma in una prospettiva di segno negativo: esso, infatti, sarebbe all'origine di quella “eterogenesi dei fini” per cui proprio le gioventù ribelli protagoniste di quegli anni avrebbero determinato le condizioni per il trionfante capitalismo antipolitico e antioperaio dei decenni successivi (cfr. il saggio di S. Mezzadra). Sul fenomeno in sé, bisogna comunque tener fermo che la critica antiautoritaristica non aveva come obiettivo precipuo la conquista del potere, in quanto era, piuttosto, l'altra faccia della *liberazione*: liberazione e antiautoritarismo erano due valori inscindibili e complementari.⁹

La teoria critica francofortese, come precisa Petrucciani, è per il Movimento del '68 l'interlocutore fondamentale anche per quanto concerne l'idea di liberazione *individuale* e la *critica della repressione*: «In primo luogo non c'è liberazione collettiva senza liberazione degli individui dai rapporti repressivi. Ma, in secondo luogo, per liberarsi dai rapporti repressivi, gli individui li devono sconfiggere anche dentro di sé, cioè operare un lavoro di *autotrasformazione*». ¹⁰ Qui, sia chiaro, “repressione” equivale a “società repressiva”, il negativo *terminus a quo*, in un certo senso, del Sessantotto (da non confondere, quindi, con la strategia violenta messa in atto da settori dello Stato contro il Movimento). Anche la riflessione di Michel Foucault ha dato un contributo, meno evidente, ma comunque rilevante, per la definizione e

⁸ Cfr. S. PETRUCCIANI, *La teoria critica francofortese e il Movimento del Sessantotto: un rapporto complicato*, in *La rivoluzione dietro di noi*, cit., p. 25.

⁹ Nelle parole di uno dei protagonisti del Movimento, Oreste Scalzone, si ha una sintesi efficace delle idee-sentimenti, “vibranti” ma spesso confusi, che animavano molti di quelli che vi parteciparono: «Il '68 per noi è stata la fine del minoritarismo, l'uscita dalle catacombe. La libertà della recita di una quasi-rivoluzione. Prima eravamo marginali subalterni, costretti a cercare lo scontro con lo stato per interposta persona, trovandoci sempre di fronte lo stato-Pci, lo stato-sindacato, senza mai poter arrivare ad autogestire delle lotte indipendenti autonome» (cfr. BALESTRINI - MORONI, *L'orda d'oro*, cit., pp. 237 ss.).

¹⁰ PETRUCCIANI, *La teoria critica francofortese e il Movimento del Sessantotto*, cit., p. 25.

l'approfondimento di temi emersi con forza dal Sessantotto. Come dichiara M. Iofrida in un altro saggio del volume sopra menzionato, «Il discorso di Foucault non nega il conflitto tra capitale e lavoro, ma pone l'accento su conflitti altrettante radicali come quelli culturali, sessuali, sociali (follia, identità sessuali, carceri). Vi è sempre stata estrema difficoltà a dare una dimensione politica a questi conflitti all'interno del marxismo».¹¹

Torniamo a *I linguaggi del '68* e al già citato *Oltre la soglia della politica*. Se la controversa questione del passaggio dalla fase originaria del '68 agli anni '70 – in termini di “travaso”-“trapasso” o diversamente – esula dall'oggetto del libro, è però da rilevare che nella “seconda fase” del Movimento si assiste «al primato del collettivo sull'individuale, del futuro sul presente, della militanza tradizionale sul partire da sé. E dell'ideologia sulla mentalità» (A. Bravo). La vena antiautoritaria, come sottolinea Gabrielli, si esprime anche nella decostruzione e dis-sacrazione del linguaggio tradizionale della sfera politica. Ma la peculiarità del Sessantotto può essere ben colta attraverso una generale *rivoluzione dei linguaggi*, che investe, ad esempio, il campo della socialità, della sessualità, della moda, e mette in atto innovative “strategie semiotiche” (si pensi all'effetto di spiazzamento e di provocazione di molti slogan). In generale, a caratterizzare la “metamorfosi linguistica” del Sessantotto è la concretezza e immediatezza del linguaggio, la forza della comunicazione, le peculiari forme in cui essa si esprime: *assemblee, comitati, collettivi, cortei, manifestazioni*. Riprendendo l'analisi di Marcello Flores, si evidenzia come nucleo dinamico del Movimento la «*contrapposizione*, globale e permanente, ai sistemi politici e istituzionali dominanti». Critica al principio di autorità e non conquista del potere, fu, come detto, la sua base di partenza: la risposta da parte delle istituzioni fu la repressione, che a sua volta, per molti versi, costituì il terreno della diffusione e della *radicalizzazione*, politica, del Movimento in senso fortemente antagonistico. Sulla connessa questione della carica di *violenza* presente o meno al suo interno – con particolare riferimento a uno dei suoi eventi “fondativi”, la “battaglia di Valle Giulia” alla Facoltà di Architettura a Roma –, Gabrielli sostiene che la «violenza in quel caso fu più verbale e simbolica che materiale e organizzata». E, a nostro giudizio, è condivisibile la tesi di Guido Viale, uno dei protagonisti, secondo la quale il Movimento non l'ha inventata né scoperta, la violenza, bensì l'ha ricevuta. Se il Sessantot-

¹¹ M. IOFRIDA, *La filosofia francese contemporanea dalla «morte dell'uomo» alla riscoperta della soggettività: note critico-storiche*, in *La rivoluzione dietro di noi*, cit., p. 48.

to si esprime attraverso la rottura della soglia tra privato e pubblico e la valorizzazione della soggettività, che produce una consequenziale critica dell'“individuo massificato”, tra i suoi *valori* aggreganti l'Autrice individua la *solidarietà* e il *comunitarismo*: essi si concretizzano e affermano nelle occupazioni e assemblee in quei *luoghi* di incontro e forte aggregazione che furono le università e le fabbriche.

L'ultimo versante affrontato dal saggio di Gabrielli è quello della nascita e dello sviluppo del *femminismo*, il quale avrà grande impatto sulla scena politico-sociale a metà degli anni '70 (sono ricordate le esperienze del DEMAU, 'Gruppo demistificazione autoritarismo patriarcale', fondato a Milano nel 1965, e il *Manifesto di rivolta femminile* del 1970). Bisogna non dimenticare che il femminismo è «termine che andrebbe rigorosamente declinato al plurale data la varietà delle geografie e delle posizioni espresse» e, inoltre, che per molti versi fu «un figlio non previsto, non voluto, in molti casi avversato» (A. Bravo). Sospendendo la questione se il femminismo derivi o meno del Sessantotto, Gabrielli ritiene più proficuo esaminare a fondo le radici del Movimento studentesco per comprendere meglio l'evoluzione di quello femminista.

In apertura del suo saggio, *Il Sessantotto di oggi*, Andrea Messeri chiarisce che se il “Sessantotto” è ormai accettato e usato come un “nome collettivo”, non si deve però mai dimenticare, e giustamente, che esso «indica una pluralità molto vasta di persone che hanno avuto esperienze diverse e riferimenti ideali e ideologici anche molto differenziati». Differenze che, aggiungiamo, dipendono anche dai luoghi e le realtà sociali: l'esperienza del Movimento e la percezione dei suoi effetti nelle grandi città o metropoli, Roma, Milano, Torino, non sono state le stesse di quelle vissute nei piccoli centri. Le principali questioni poste dal Sessantotto per Messeri si muovono intorno a tre nuclei problematici: «nuova cultura», «modello organizzativo trasversale» e «comunicazione pubblica». Dopo aver anch'egli ribadito il ruolo centrale della soggettività e del 'privato', puntualizza che il Sessantotto «ha posto una questione rilevante per la liberazione culturale, ma anche generato un rischio, che si è manifestato successivamente, nell'eccessiva individualizzazione e nella dipendenza dai consumi indotti della società di massa». Ma chi sono i *soggetti* del mutamento sociale? Tanti e alcuni mai comparsi prima: dato assai significativo è in questo senso l'interazione tra *studenti* e *operai*, sostenitori, in particolare i primi, più giovani, dell'istanza della realizzazione personale e dell'importanza delle relazioni interpersonali. Ma una prospettiva, con Messeri, vogliamo portare all'attenzione, perché spesso non vi è stata

attribuita la giusta rilevanza: egli sostiene che il Movimento di critica alla struttura tradizionale della società – che ne ha evidenziato il logoramento e sancito l'“esplosione” – comporta che «Il fondamento della legittimazione delle regole e delle norme morali viene individuato nella relazione paritaria fra individui e non nella verità come descrizione oggettiva, nella “struttura dell'esistenza umana” o in un'autorità superiore». A nostro giudizio, qui emerge in filigrana quello spirito laico o laicista, il quale certo non nasce nel '68, ma proprio in quel giro di anni e intorno alle sue problematiche ha fatto di nuovo intravedere una strada alternativa, realmente progressista e “moderna” (strada che, però, nel nostro Paese non è stata ancora debitamente percorsa).

Dal dibattito su una delle questioni che più caratterizzano, con diverse valenze, il Sessantotto, quella del potere politico, del suo uso e delle sue distorsioni, derivano la teorizzazione e la sperimentazione di “nuove forme di democrazia”, *democrazia diretta* o *di base*, in primo luogo nella scuola e nelle fabbriche, di cui si può considerare parte l'attività sindacale indipendente dei Cub (Comitati Unitari di Base).¹² Tra i valori propri del Sessantotto, insieme a quelli già citati, si rinvengono anche la *partecipazione* attiva, l'*autogestione*, la critica delle contraddizioni e disuguaglianze sociali, «il senso del valore della collettività che agisce in base alla condivisione di un obiettivo comune». Nelle “Ipotesi per un post-Sessantotto”, Messeri esplicita che «La ragione comunicativa può forse essere una risposta adeguata ad alcuni problemi fatti emergere e dibattuti durante il Sessantotto e può essere “trasferita” nella società civile». Alle conclusioni del saggio ovviamente rimandiamo, segnalando soltanto la convinzione generale che lo ha guidato: «il processo avviato dal Sessantotto non è ancora terminato».

Suggestivo è il breve saggio del linguista Giuseppe Patota, più specificamente orientato a un *excursus* sui cambiamenti intervenuti nel linguaggio, sia comune che “impegnato”. In primo luogo si insiste sulla importanza della nota *Lettera a una professoressa* scritta da Don Lorenzo Milani e dai ragazzi della scuola di Barbiana, pubblicata nel 1967: un libro «destinato a diventare uno dei suoi testi sacri [del '68] e un caposaldo di quell'educazione linguistica democratica che avrebbe trovato in Tullio De Mauro il suo più autorevole ispiratore». Dopo aver passato in rassegna sintomatici fenomeni del cambiamento linguistico, ad esempio nel mondo della musica leggera (si vedano i testi

¹² Le prime e importanti esperienze dei Cub – diverse da quelle dei Consigli di fabbrica – si hanno al Petrolchimico di Porto Marghera e alla Pirelli Bicocca di Milano; quest'ultima contribuirà alla nascita della formazione politica di *Avanguardia operaia*.

innovativi di alcune canzoni di Luigi Tenco), Patota si sofferma sul linguaggio politico, vero laboratorio collettivo del “nuovo”, con i suoi neologismi, *slogan*, definizioni di fenomeni e forme di comunicazione sociale e politica. Nel Sessantotto si impongono nell’uso quotidiano e politico termini, solo per citarne alcuni, quali *collettivo*, *comune*, *occupazione*, *sit-in*, dove circolano *ciclostili*, *volantini*, *tazebao*. Se «le nuove galassie politiche contrapposte alle rappresentanze ufficiali della sinistra furono genericamente indicate come *sinistra extraparlamentare*», suggerisce l’Autore, «potremmo qualificare la lingue di queste esperienze politiche come *italiano extraparlamentare*, varietà che influenzò molto anche il linguaggio politico tradizionale». Per avere idea di cosa si tratta, si pensi all’uso di verbi che finiscono in *-izzare* – “ghettizzare”, “gambizzare” –, di sostantivi e aggettivi che finiscono in *-ismo* e *-ista* – “assemblearismo”, “movimentismo/ista”, “cattocomunista” (poi il famigerato “brigatista”). Altro fenomeno è il fiorire di sigle di “gruppi” e gruppuscoli”, con i suoi “gruppettari”, di motti rimasti famosi, tra cui «Siate realisti, chiedete l’impossibile», «L’immaginazione al potere», «Vogliamo tutto e subito», ma anche di espressioni e sintagmi ideologici ossessivamente ripetuti, come, ad esempio, *forza lavoro*, *salario garantito*, *modo capitalistico di produzione*. Quelli che ci sembrano particolarmente interessanti riguardano la cosiddetta “lingua di plastica”, ossia, come spiega Ornella Castellani Polidori, «quel certo italiano di consumo, che per povertà intrinseca, fa un impiego eccessivo e spesso semanticamente sfalsato di frasi fatte»: *a monte*, *a valle*, *al limite*, *al livello*, *oggettivo e oggettivamente*, *fare chiarezza*, *portare avanti*, *demistificazione*, *sensibilizzazione*, che ebbero grande diffusione negli anni a venire, ma che furono anche stigmatizzati all’interno del Movimento stesso. La trasformazione del linguaggio, che si registra in diversi ambiti – dalla comunicazione interpersonale, ai documenti “ufficiali”, dagli slogan scritti sui muri agli inni di protesta, alle canzoni (*Contessa* di Paolo Pietrangeli viene definita la “colonna sonora del ’68”) – e si contraddistingue per una marcata connotazione “ideologica”, si rivela, per un fenomeno sociale e politico di massa e di grande impatto come il Sessantotto, un campo di studio fondamentale. Aver tracciato le coordinate di un’indagine ad ampio spettro e precisi percorsi di orientamento è senz’altro uno dei meriti del libro fin qui scorso, libro che si chiude con un interessante saggio di Andrea Martini sul rapporto tra *Il cinema e il ’68*. Esso propone un punto di vista originale sull’argomento: «è il cinema ad avere, se non inventato, sollecitato il ’68», in primo luogo quello della *Nouvelle Vague* francese degli anni ’60, la cui figura preminente

è il critico-regista Jean-Luc Godard.¹³ Una tesi apparentemente eccentrica, forse, per l'immaginario comune, ma che può offrire un punto di vista fecondo per guardare meglio dentro un evento storico dalla multiforme natura.

In conclusione di questo nostro *excursus*, sulla scorta dell'impostazione del volume che abbiamo liberamente esaminato, vogliamo esplicitare una ferma convinzione: solo seguendo una linea-guida "laica", ossia il più possibile scevra di pregiudizi e preclusioni ideologiche, è possibile riuscire a capire qualcosa di quel singolare e radicale fenomeno che chiamiamo 'Sessantotto'.

¹³ Godard, l'autore più sensibile al clima che porta alle agitazioni del Maggio '68 a Parigi, definì il cinema «l'agit-prop del capitalismo, il virus per eccellenza» e sostenne che il cinema «Se non è arrivato nelle fabbriche, deve arrivare nelle fabbriche. Se non è arrivato nelle università bisogna portarcelo. Se non è arrivato nei bordelli, bisogna portarlo nei bordelli»; a questa "presa di posizione" si accompagnano la continua ricerca e sperimentazione di nuovi linguaggi, cfr. A. LONGO - G. MONTI, *Dizionario del '68*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 138-140.

WWW.FILOSOFIA.IT